

Territori Una nuova ondata di arresti

CERUSALEMME. Ondate di arresti nei territori occupati, ed in particolare in Cisgiordania: decine di palestinesi sono stati prelevati dai militari nelle zone di Hebron, Nabulus e Jerico, mentre le prime due città sono state dichiarate "entrambe zona militare chiusa".

I militari hanno anche impedito a un gruppo di pacifisti israeliani, aderenti al Comitato per il dialogo fra Gerusalemme e Deheishe (campo profughi presso Betlemme), di incontrarsi con i palestinesi del campo. Il prelievo è che l'ingresso dei pacifisti a Deheishe avrebbe potuto "provocare disordini".

Anche ieri ci sono stati scontri fra palestinesi e coloni nelle zone di Betlemme e di Ramallah; i coloni armati hanno incendiato piantagioni e distrutto automobili. E incidenti si sono avuti anche alla periferia di Gerusalemme: nella zona di Shufat, dove un giovane è stato ferito e altri due arrestati, e nel sobborgo di A-Thour, dove una bottiglia incendiaria è stata lanciata contro un veicolo militare.

Una rivolta religiosa Il Congresso è contrario all'introduzione della legge marziale

In Uzbekistan «l'islamismo mostra i denti»

In Uzbekistan «l'islamismo ha mostrato i denti». Gorbaciov ha confermato il segno sunnita nella rivolta che ha fatto decine di morti (90 secondo il ministero dell'Interno). Il «Congresso» si è pronunciato contro l'introduzione della legge marziale. Sequestrate 5.500 armi, evacuati 17mila turchi. In Urss nei primi cinque mesi i reati aumentati del 31 per cento rispetto allo scorso anno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «La situazione è ancora instabile. È emerso che in Uzbekistan non si ha a che fare solo con una questione di rapporti interetnici. Infatti il fondamentalismo islamico ha mostrato i denti...». Da Bonn, nella cui ambasciata sovietica ha potuto seguire lo sviluppo degli avvenimenti, Gorbaciov conferma la pesante influenza religiosa nella rivolta che da dieci giorni insanguina città e numerosi villaggi della repubblica centroasiatica. È stata solo una battuta, rivolta ai giornalisti in attesa all'uscita della sede diplomatica, ma l'ammissione del leader sovietico - la prima, di carattere ufficiale, sulla natura degli scontri - liquida le sbrigative, grottesche spiegazioni dei primi giorni quando, davanti al Parlamento sovietico, il vicepresidente della soviet delle nazionalità, Rafik Nischanov, e guarda caso primo segretario uzbeko, fece risalire le cause della sommos-



gli eventi e che i colpevoli verranno individuati e puniti in rigoroso accordo con le leggi.

Nonostante una situazione eccezionale, non verrà introdotta la legge marziale. Un deputato letono, Andra Vilzans, ha dichiarato alla Komsomolskaja Pravda che il problema è



Nikolaj Ryzhkov e Rafik Nischanov discutono con gli abitanti di Fergana. Sotto: una donna meskhetia s'avvia al campo profughi della città uzbeka dopo l'esplosione dei violenti scontri etnici.



adesso di novanta persone ma la milizia e le truppe speciali (si tratta ormai di dodicimila uomini) stanno rinvenendo di giorno in giorno corpi senza vita nelle macerie delle case distrutte dagli incendi. Il comandante generale Iuri Shatalin, ha negato che tra gli uccisi ci siano bambini: «È vero,

invece, che ci sono quattro donne, tre turchi e una uzbeka». Il portavoce del ministero, Boris Mikhailov, ha rivelato che tra le novanta vittime accertate c'è anche un poliziotto. I mentre 974 sono i feriti e ormai quasi 17mila i turchi che, con un gigantesco ponte aereo, sono in via di trasferimento in territori non meglio precisati della Russia centrale. La giornata di ieri è stata apparentemente tranquilla. Secondo l'agenzia «Novosti» sono state sequestrate oltre 5.500 armi, non accettata 556 persone. Il portavoce del ministero dell'Interno ha spiegato che per le truppe speciali non è agevole fronteggiare le squadre di rivoluzionari che ancora agiscono in quanto gli estremisti dimostrano una forte capacità di spostamento e requisiscono vetture e altri mezzi di trasporto. Così inspiegabilmente i piombano negli abitati e poi si lanciano ad aviotrasportare i soldati per far cessare gli attacchi. Il tenente colonnello Alexandr Guror ieri, nel comunicare l'aumento del 31 per cento dell'anno scorso, dei reati consumati nei primi cinque mesi, e la sconvolgente potenza finanziaria di cui godono in tutta l'Urss le associazioni criminali (da 70 a 90 miliardi di rubli) non ha escluso che questi gruppi possano continuare a provocare altri conflitti su base etnica così come avvenuto in Uzbekistan.

Alfonsín lascerà il 30 giugno Menem acconsente

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Il presidente Alfonsín, travolto da una esplosiva situazione sociale, da una crisi economica che ha raggiunto livelli allucinanti, abbandona il governo. «Ho deciso di rassegnare, a partire dal 30 giugno 1989, la carica di presidente della nazione argentina», ha detto lunedì notte in un discorso di 14 minuti trasmesso per radio e tv.

La data costituzionalmente prevista per la consegna del governo a Carlos Menem, il candidato peronista che ha vinto le elezioni presidenziali del 4 maggio, era il 10 dicembre, ma erano già in corso trattative per l'anticipazione del potere. Tutte le aspettative in tal senso puntavano finora alla prima settimana di agosto: poi, come è noto, Menem, che si attendeva difficoltà per comporre il suo governo, non accettava una data più vicina. La decisione di Alfonsín di consegnare il potere in meno di venti giorni è caduta così come una doccia fredda sul futuro governante e i suoi collaboratori, e lo ha costretto ad anticipare i tempi.

Il discorso presidenziale è andato in onda alle 22 di lunedì (le 3 di martedì ora italiana) con un'ora di ritardo sul previsto perché si attendeva il risultato delle trattative avviate a La Rioja, capitale della provincia omonima della quale Menem è governatore, dal delegato presidenziale Rodolfo Terragno, per ottenere l'assenso del presidente eletto sulla data scelta da Alfonsín per trasferirgli il potere.

Terragno, che da poco tempo è ministro alle opere e servizi pubblici, aveva proposto a Menem di sottoscrivere una dichiarazione congiunta redatta da Alfonsín, che doveva certificare una intesa fra le due parti per la consegna del potere il 30 giugno. Terragno ha precisato, nel suo incontro con il futuro governante, che l'assunzione presidenziale di Alfonsín è stata definita «irrevocabile e che dalla firma del documento congiunto dipendevano soltanto le modalità del trasferimento. In mancanza di un accordo, l'unica opzione rimanente sarebbe stata quella delle dimissioni di Alfonsín e del vi-

cepresidente Victor Martínez, ciò avrebbe messo in moto il meccanismo successorio che farebbe ricadere sull'attuale presidente del Senato, Eduardo Menem - fratello del presidente eletto - la responsabilità di esercitare provvisoriamente la presidenza della repubblica.

La ipotesi di un simile interregno, con il conseguente stato di confusione e di relativo vuoto di potere, è stata comunque scongiurata dal presidente eletto, rifiutato dapprima, e successivamente accettato, proposto da Alfonsín, di fronte alla irrevocabilità delle dimissioni di quest'ultimo ha alla fine deciso di accettare il trasferimento del potere. Lo ha annunciato agli stessi in una intervista rilasciata ieri a Radio America: «Noi siamo disposti, totalmente disposti - ha detto Menem - ad assumere la direzione della Repubblica argentina in quella data (del 30 giugno)». «Ma la speranza è che il presidente della Nazione (Alfonsín, ndr) mi imporrà la faccenda presidenziale».

Cosa ha spinto Alfonsín a fare il suo annuncio? Nel suo discorso il presidente ha sostenuto che era «troppo piccolo lo spazio di cui disponeva l'attuale governo per far fronte con qualche probabilità di successo a problemi rispetto ai quali qualsiasi indugio porterebbe maggiori sofferenze a tutta la nazione».

Fonni governative affermano che la drammatica decisione annunciata lunedì da Alfonsín è stata affrettata principalmente dalle dichiarazioni di Guido Di Tella, nominato da Menem ministro dell'Interno, alla promulgazione del futuro governo, secondo le quali l'amministrazione entrante svolgerà, sotto il nome di «piano terra», un programma economico che prevede fra le altre cose il rialzo del dollaro a un dollaro «non alto, ma alto». Una dichiarazione di questo genere, secondo il punto di vista attribuito ad Alfonsín e ai suoi collaboratori economici, può aver accentuato la corsa al dollaro ed aumentare il pericolo di un crollo bancario mandando a pezzi la già fragile politica messa in moto dall'attuale governo in cerca di una qualche stabilità monetaria.

Pechino dà la caccia a 21 leader studenteschi

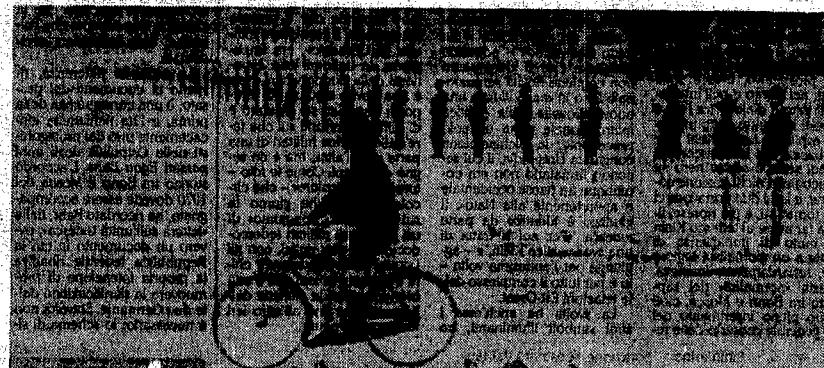
Si apre la caccia al ventuno massimi dirigenti della federazione autonoma degli studenti. Ieri sera la televisione ha dato le loro foto segnaletiche con tutte le informazioni che possono facilitare l'opera di delazione. Nella lista anche Wang Dan e Wu Kaixi dati finora per uccisi in Tian An Men. L'accusa è di rivolta controrivoluzionaria e comporta la pena di morte.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Da «patritiotti a terroristi» il passo non è stato lungo e da ieri sera per ventuno dirigenti della federazione autonoma degli studenti è stato spiccato mandato di cattura con la tremenda accusa che, se verranno presi, costerà loro la vita - di aver organizzato la rivolta controrivoluzionaria a Pechino. La lista del ventuno è stata letta alla televisione, nei telegiornali delle 19. Sono stati forniti le foto segnaletiche, i nomi, l'età, la università di appartenenza, ma anche le caratteristiche fisiche quali la voce, l'accento, il colore del viso, lo stato dei denti, in modo che i delatori non abbiano dubbi. Tra i ventuno ci sono i due famosissimi leader studenteschi - Wang Dan di ventuno anni e Wu Kaixi di ventiquattro anni, c'è Feng Congde il ragazzo che

sognava la piazza, c'è Chai Ling la studentessa di magistero «comandante» dell'ultima fase della lotta in Tian An Men, c'è Wang Chaohua, la ricercatrice della Accademia delle scienze sociali che faceva parte del ristretto gruppo alla testa della federazione. La maggioranza di questi «terroristi» controrivoluzionari appartiene a Beida, Magistero e Qinhua, le tre più prestigiose università non solo di Pechino ma della intera Cina. Ora vengono letteralmente decapitate delle forze più vivaci e coraggiose ed è probabile che per anni in queste università nessuno oserà più parlare. Quello che si voleva. Alcuni di questi dirigenti studenteschi, come Wang Dan e Wu Kaixi, erano stati dati per morti, ma i famosi inclusi nella lista non costituiscono necessariamente una

smemolita di queste voci. La trasmissione televisiva è stata scioccante: sembrava di essere nella Germania federale ai tempi della lotta alla banda Baader Meinhof. Le forze dell'ordine sono autorizzate a sparare a vista per autodifesa quando si trovano a dover fronteggiare disordini. La Cina non ha mai brillato per «garantismo» ma ormai siamo in pieno stato di polizia. C'è nel gruppo al vertice un odio mortale contro gli studenti. Si è avuto il timore che una nuova classe dirigente potesse formarsi al di fuori dei meccanismi collaudati e consolidati del potere del partito unico. La legge marziale, la strage, e ora la caccia all'uomo, stile western hanno in certo qual modo rassicurato. Ma ormai tutto è appeso a destra, sulla linea dello scontro frontale, fino «alla fine», ieri sera all'incontro organizzato dal Comitato centrale e dal Consiglio di Stato per studiare il discorso di Deng Xiaoping c'erano tutti, anche quelli che fino a qualche tempo fa erano ritenuti sostenitori delle riforme e di Zhao Ziyang. C'erano tutti, tranne Zhao e Hu Zili naturalmente. Che cosa ha portato i riformatori o ex riformatori a



spostarsi sulla linea della legge marziale e dell'invio delle truppe in Tian An Men? La presa d'atto che ormai la partita era persa, e che non c'erano alternative? La debolezza sostanziale delle posizioni riformatrici? Il rischio di cadere sotto la mannaia della accusa di «controrivoluzionaria»? Già prima del grande incontro di ieri erano ritmati in circolazione, tranne ovviamente Zhao e Hu Qili, tutti quelli, compreso il ministro della Difesa, che nei giorni scorsi, secondo molte voci, si

diceva risultassero perdenti nello scontro al vertice e quindi fossero stati fatti fuori. Invece non ricomparso sulla scena e ieri Li Peng, nel nome di Deng, ha potuto raccogliere intorno a sé praticamente l'unità del partito. E dare l'impressione che tutto si avvia alla normalità anche nei ristretti delle funzioni del governo e del partito. Ma questa normalità non ci sarà almeno fino a quando al vertice del Pcc continuerà l'anomalia della completa scomparsa dalla circolazione di Zhao Ziyang, e di

Hu Qili. Siamo, anche al vertice del partito, in una situazione di illegalità e di violazione delle regole. Ma a questo punto cominciano a diventare fondate anche le preoccupazioni sulla sorte personale di Zhao e di Hu Qili. Di Zhao non si ha più alcuna notizia dal 19 maggio. Si è detto in questi giorni che il segretario si è messo lui fuori della disciplina di partito, rifiutando di partecipare, la sera del 19, al grande incontro nel quale Li Peng ha lanciato la sua visione dei problemi cinesi e fatto

appello alle forze armate. Da quell'atto di rottura delle ferree leggi del centralismo democratico, del segretario del partito comunista cinese nessuna traccia e il potere di decisione e di gestire la crisi voluta dall'ala dura è passato nelle mani di un «comitato» che non ha nessuna caratterizzazione legale. È solo uno strumento di prevaticazione. Fino a quando potrà durare questo inquietante stato di cose? O forse non è necessario avere qualcuno al vertice del Pcc?

Denuncia di Amnesty Squadroni della morte seminano il terrore nel Guatemala di Cerezo

CITTÀ DEL GUATEMALA. Gli squadroni della morte continuano a colpire in Guatemala, nonostante l'instaurazione del governo civile guidato da Cerezo. Lo afferma Amnesty International in un rapporto che sarà reso pubblico quest'oggi. «Le forze di polizia e l'esercito - sottolinea Amnesty - che agiscono tanto in unione quanto nell'ambito degli squadroni della morte, sono responsabili di centinaia di casi di violazioni dei diritti umani». In questa situazione centinaia di sindacalisti, religiosi, studenti, docenti universitari, militanti politici sono stati uccisi.

In particolare si segnala il caso di Ana Paniagua, studentessa di economia, rapita nel febbraio scorso da uomini armati e costretta a salire su un furgone bianco: il suo corpo è stato ritrovato due giorni dopo con ferite da coltello e la gola tagliata. I famigerati «squadroni della morte» nella loro attività si servono prevalentemente di

furgoni bianchi, tristemente famosi in tutto il paese. Un giudice guatemalteco che aveva fatto arrestare diversi appartenenti agli «squadroni della morte» è stato a sua volta rapito, e tenuto in ostaggio per 52 ore. In questi giorni sono stati rilasciati per mancanza di indizi.

Sempre secondo i dati di Amnesty International il governo non fa nulla per far rispettare la legge, tanto che in due anni e mezzo di amministrazione del presidente democristiano Cerezo oltre 200 casi sono irrisolti. L'ondata di terrore illegale che sta investendo il Guatemala è tale da non lasciar dubbi sulle complici del governo e degli organi di sicurezza. E neppure la magistratura, salvo alcuni casi, cerca di impedire le violazioni della legge. Centinaia di casi, di omicidi, sequestri ecc. In questa situazione non hanno ancora avuto una risposta adeguata.

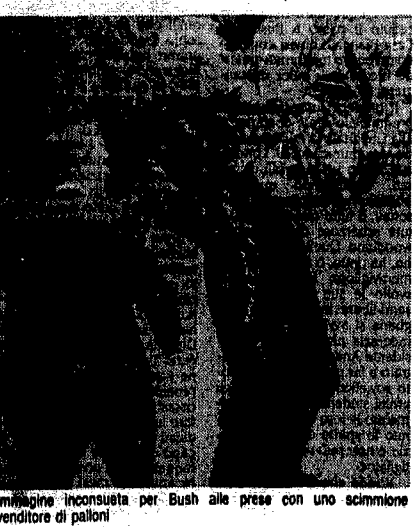


Immagine inconsueta per Bush alle prese con uno scimmione venditore di palloni

Bush ora si presenta come il «presidente verde»

Gli americani hanno il diritto di respirare aria pulita. E vedranno questo diritto rispettato prima dell'anno 2000. Questo ha enfaticamente promesso il presidente Bush presentando un piano di drastica riduzione della emissione di tutti gas tossici. Dopo gli anni della «deregulation» selvaggia voluti da Reagan, l'America sembra riscoprire la necessità di una politica ecologica. Ma basterà?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Oggi, con il Pacifico alle mie spalle e con i gioielli delle nostre Montagne rocciose di fronte a me, guardo verso oriente la sconfinata estensione di questo paese fertile e produttivo. E chiedo che il popolo americano ed il Congresso si uniscano a me in questa battaglia per l'aria pulita...». George Bush, nel presentarsi al paese nelle inedite vesti di «presidente verde»,

non ha lesinato parole di profetica eloquenza sullo sfondo di spettacolosi scenari naturali. Martedì aveva presentato le sue proposte per un nuovo «Clean Air Act» alla Casa Bianca, di fronte ad una selezionata platea di uomini politici, ecologi e giornalisti. E ieri mattina già rilanciava il proprio appello nella cornice incantata del Grand Teton National Park, nel Wyoming. «La

natura - ha detto con insolita solennità - ha bisogno del nostro aiuto. E noi non glielo faremo mancare. Qualcuno ha detto che chiediamo troppo poco. Ma su una cosa tutti sono d'accordo: che è ormai tempo di agire. E di agire subito». Difficile dargli torto, visto che le stesse meraviglie chiamate a far da maestoso teatro allo «storico appello» mostravano agli occhi più attenti le ineluttabili ferite inflitte dai vetri che appesantiva l'aria. E visto, soprattutto, che gli standard di inquinamento atmosferico raggiunti dagli Stati Uniti sono già da tempo ben oltre la soglia di allarme. Le piogge acide hanno prodotto danni irreparabili a boschi e laghi portando la devastazione anche alquanto al di là dei pur generosi confini nazionali,

bel dentro le sterminate lande canadesi. E più di cento città statunitensi, per un totale di 140 milioni di abitanti, sono costrette a respirare aria altamente inquinata. Sono questi, in buona parte, i risultati della «deregulation» ecologica strenuamente difesa per otto anni, come essenziale componente della libertà di mercato, da quell'amministrazione Reagan nella quale lo stesso Bush ha peraltro a lungo lavorato con silenziosa devozione. Dal 1977, anno in cui il Congresso approvò alcune modifiche di poco conto al «Clean Air Act» del 1970, ogni legge destinata a diminuire la produzione di gas tossici si è scontrata con l'ostinato veto del presidente. Tanto che, al di là della retorica, la svolta operata oggi da Bush appare, rispetto a questo ancor recentissimo passato, di

non poco momento. Il presidente si è posto come obiettivo, per l'anno 2000, una diminuzione del 50 per cento (10 di milioni di tonnellate) della presenza nell'aria del biossido di zolfo, una sostanza che, combinata con altri gas e con la luce del sole, è la causa principale delle piogge acide. Ed ha lanciato una campagna per «riconciare l'automobile con l'ambiente», incoraggiando la produzione di veicoli alimentati a metano (prevista la circolazione di almeno un milione di queste vetture per il '95, e di almeno 8 milioni per il 2004), stabilendo nel contempo nuovi limiti nella emissione di gas tossici di scarico per le auto che funzionano a benzina. Le industrie, infine, saranno chiamate ad adottare le più avanzate tecnologie possibili per limitare le emissioni nocive

alla salute umana. Il tutto per costi valutati tra i 14 ed i 19 miliardi di dollari all'anno per dieci anni. Un programma, come si vede, assai ambizioso che delinei cambi di non poco conto nel sistema di produzione, e che, per la prima volta, pone l'amministrazione in posizione polemicamente ed intoccabile lobby: quella, innanzitutto, dei fabbricanti di auto e quella dei produttori nazionali di carbone ad alto contenuto di zolfo. Il punto è: avrà la nuova legge - che ora dovrà passare al vaglio del Congresso - la forza per imporsi nella pratica? Difficile dirlo. Nel contrasto tra l'ala ambientalista della sua amministrazione - rappresentata soprattutto dal direttore dell'Epa (Environmental protection agency), William Reilly, favorevole a misure de-

cisamente coercitive - e le correnti reaganiane, più sensibili alle esigenze della libertà di impresa, Bush sembra aver scelto una via di mezzo: l'autorità pubblica stabilisce i limiti entro i quali devono essere mantenuti gli scarichi di gas tossici; e gli imprenditori, a loro volta, saranno liberi di scegliere la strategia necessaria al rispetto di questi limiti. Per spiegare questa filosofia, Bush ha parafrazato una frase scritta quattrocento anni fa da Montaigne: «Lasciamo che la natura segua la sua strada. Essa comprende meglio di noi i suoi affari. Verissimo, ha detto il presidente. Così com'è vero che agli uomini d'affari conoscono i propri affari meglio di noi. Lasciamo dunque che, anch'essi, seguano la propria strada». Funzionerà? Il dubbio è d'obbligo.